

Gli Abenante di Corigliano, una famiglia di eretici

Barnaba

Gli Abenante, stirpe di guerrieri e di uomini forti, vantano origini veneziane. Giunti in Calabria dalla città della laguna nella seconda metà del Duecento si stabilirono a Corigliano, in provincia di Cosenza allora denominata Valle di Crati e Terra di Giordania, successivamente si diramarono in Rossano e in Cosenza.

Il personaggio che fece la fortuna di casa Abenante fu Barnaba, 1° barone di Calopezzati, fedele sostenitore dei Sanseverino, principi del vastissimo stato di Bisignano, dai quali ottenne il feudo Bruchetto, presso Cassano Jonio, nel 1483, il feudo di Martinetto, presso S. Mauro, nel 1484, e infine il castello e il feudo di Calopezzati, in arrendamento ad annum nel 1485. Con lui ha inizio la tradizione militare degli Abenante. Suddito devoto alla casa aragonese di Napoli, che servì con ineccepibile fedeltà, non esitò a schierarsi contro il suo benefattore che lo aveva largamente beneficiato, il principe Girolamo Sanseverino, Gran Camerlengo, che fu tra i protagonisti che capeggiarono la Congiura dei Baroni (1485 – 1486). Contro il pericoloso avversario del re aragonese Ferdinando I, Barnaba accorse con proprie forze militari e ottenne, per il valido aiuto prestato, il regio assenso dei suoi feudi e l'incarico di regio allevatore. Barnaba sposò la principessa Polissena di Tarsia, del potente casato degli Spinelli, dalla quale ebbe due figli: Ottavio e Mariano, figlio primogenito che alla morte del padre gli fece erigere nella chiesa di S. Antonio in Corigliano un mausoleo con la seguente epigrafe che riporto nella traduzione italiana:

“A Dio ottimo e massimo. A Barnaba Abenante, padre molto buono, stimatissimo in patria e fuori, signore di Calopezzati, che i re aragonesi di Napoli, Ferdinando e Alfonso, memori della sua devozione, fedeltà e diligenza nell'espletamento degli incarichi, hanno onorato di uffizi e arricchito di molteplici privilegi, il figlio Mariano pose nel 1522 dal parto della Vergine”.

Mariano

Mariano 2° barone di Calopezzati, illustre come il padre nell'arte militare, accrebbe la potenza della famiglia. Fu fedele sostenitore dell'imperatore Carlo V che il 30 aprile 1519 gli confermò il possesso della baronia di Calopezzati e dei feudi Bruchetto e Martinetto e gli conferì l'incarico della guardiania dei porti e delle spiagge della Calabria Citra e Ultra per fronteggiare il pericolo delle incursioni turchesche. La sua carriera fu offuscata dall'accusa di fellonia, cioè di tradimento contro il sovrano, gli furono confiscati i beni e subì la carcerazione.

C'è silenzio sui motivi dell'accusa, riuscì comunque a superare un'avversità tanto grave e, riconosciuto innocente durante il processo, riebbe i titoli e i beni confiscati e nel 1525 il sovrano lo ricompensò con la concessione della baronia di Casabona e di S. Morello, le cui comunità si erano ribellate contro l'eccessivo fiscalismo spagnolo e ancora, tre anni dopo, ebbe l'investitura della baronia di Zinga e Massanova devolute al regio fisco per lo stesso delitto di fellonia.

Mariano si distinse nella battaglia di Siena e in quella del Ticino. Gran Croce dei Cavalieri di Malta, come lo furono diversi membri della casa Abenante, il secondo barone di Calopezzati sposò Eleonora de Gennaro contessa di Martorano dalla quale ebbe quattro figli: Pietrantonio, Alessandro, Bernardino commendatore dell'Ordine di Malta che combatté da valoroso nella

guerra contro i Turchi, Giovanbattista, colonnello della fanteria di Carlo V che per il suo valore militare ebbe il privilegio dell'insegna gentilizia (nella sua arma figuravano due aquile austriache e due leoni).

Pietrantonio

Alla morte di Mariano, caduto nella battaglia del Ticino nel 1532, gli successe il figlio primogenito Pietrantonio, 3° barone di Calopezzati, la cui vita, confusa e contraddittoria, fu caratterizzata da avvenimenti tristi e invero dolorosi. Valoroso e brillante uomo d'armi, Pietrantonio fu la figura storicamente più notevole della famiglia Abenante. Portato all'azione e alla temerarietà, godeva di buona fama di condottiero e ottenne eminenti incarichi, civili e militari, dall'imperatore Carlo V e dalla principessa Bona Sforza. Nell'estate del 1528 fu uno dei 24 capitani volontariamente accorsi, su richiesta di aiuto del viceré di Napoli don Pedro Gonzales Alarcon di Mendoza, per difendere la città di Catanzaro cinta d'assedio dalle truppe francesi guidate dal generale Lautrec. Pietrantonio, alla testa dei propri uomini e armati, si coprì di gloria ed onore nella battaglia del 25 giugno riuscendo a mantenere saldo il fronte assegnatogli presso il quartiere Coracitano e con coraggio e abilità strategica respinse le file nemiche. Nel 1550 partecipò a fianco degli Spagnoli alle guerre scatenate in Italia dal re di Francia Francesco I e fu designato a comandare l'esercito imperiale che presso Firenze era rimasto privo del suo capo, il principe d'Orange, Filiberto di Chalon. Nel 1532, dopo la morte del padre Mariano, ebbe da Carlo V l'incarico della vigilanza delle spiagge e dei porti calabresi, tre anni dopo seguì l'imperatore in Africa nella fortunata spedizione di Tunisi, e fu al seguito del sovrano spagnolo quando dal 10 al 13 novembre 1535, nel suo viaggio di ritorno dall'Africa si fermò al castello di S. Mauro, vicino Corigliano.

Nel 1536 Carlo V gli concesse il feudo di Ypati (Spati) nei pressi di Catanzaro, per avere combattuto da valoroso al suo fianco a Tunisi. Nel 1543 fu gratificato della investitura del feudo di Ciro'; nel 1551 Carlo V lo nominò preside della provincia del principato Ultra, odierno Sannio. Nel 1552 fu mandato in qualità di capitano a guerra dal viceré don Pedro de Toledo con 300 fanti a Rossano per difenderla dai Turchi, che spargevano il terrore in tutto il bacino del Mediterraneo, e con il compito di munire la città di artiglieria e di munizioni e di fornirle di vettovaglie sufficienti per resistere ad un lungo assedio dei nemici. Il compito lo svolse egregiamente e rese Rossano quasi una fortezza imprendibile. Durante questi mesi di preparativi di guerra, fece restaurare la porta Melissa che chiamò porta Bona, in onore della principessa Bona, moglie di Ludovico Sforza principe di Rossano e duca di Bari. Sulla porta il barone Abenante fece murare una lastra di marmo con la seguente epigrafe che così recita nella versione italiana:

“Per fedeltà all’invitto Cesare Carlo V e a Bona, Regina della Polonia e principessa della città dedica Antonio Abenante, Signore di Ipsagri e di Calopezzati e quella che un tempo chiamavasi Melissa dopo dal nome della principessa ordina che sia chiamata porta Bona anno 1552”.

Pietrantonio sposò la principessa Laura della Tolfa di nobile famiglia napoletana che gli diede cinque figli: Fra' Marzio priore di S. Stefano di Pisa e ammiraglio della flotta, Mario generale in capo dell'armata spagnola sotto le mura di Barletta, Gran Croce di Malta, Ottavio, Lelio e Claudia che sposò Tiberio Barracco.

Il barone Abenante non fu certo amato dalla popolazione di Ciro'. Già nel 1543 quando inviò sua moglie con numeroso seguito a prendere possesso del feudo, il popolo, riluttante a farsi infeudare, si sollevò in armi, chiuse le porte impedendole di entrare nella cittadina e la costrinse a rifugiarsi

nel vicino monastero dei conventuali di S. Francesco d'Assisi fuori le mura. L'episodio, preludio di una lotta tenace, sta a dimostrare sotto quali auspici iniziò a Ciro' il governo dell'Abenante che fu costretto ad intervenire personalmente con una compagnia di soldati spagnoli messagli a disposizione dal preside di Cosenza; domò così la rivolta e punì severamente i ribelli. Per le perdite sofferte durante la sollevazione, il barone costrinse i cittadini a spogliarsi degli usi civili delle difese comunali Piana, Ardetto, Cappellieri e S. Venere, utilizzate dai contadini da secoli, per pagare la somma di 5000 ducati da lui pretesa come risarcimento dei danni subiti. Sotto il dominio di Pietrantonio si registrarono nel 1552 e nel 1555 nuove rivolte popolari per l'esosità dei tributi da lui imposti alla popolazione, così pesanti che nel 1565 la Camera della Sommaria, per frenare i suoi abusi, gli ingiunse *"di rispettare il divieto di imporre donativi straordinari e di mantenere gabelle e dazi senza espresso assenso vicereali"*. Fatti del genere però non erano insoliti nel Cinquecento: se misurato sui metri dell'epoca l'Abenante non fu peggiore di tutti i feudatari che dominarono nel secolo sedicesimo gli altri feudi della Calabria.

Nel periodo vicereale il baronaggio si abbandonava frequentemente ad abusi di potere e angariava pesantemente i propri sudditi con tutta una serie di balzelli.

Allo scontro violento e acceso tra Pietrantonio e l'Università di Ciro' si aggiunse presto anche quello dottrinale tra il barone e il clero di Ciro' che reagì con odio tenace contro di lui. La chiesa nel XVI sec. era una forza preponderante, non solo spirituale ma anche materiale ed economica, perciò esercitava un peso politico non indifferente e non facilmente poteva tollerare un barone non solo dispotico e vessatorio ma che si impiccava di questioni religiose. Pietrantonio aveva infatti l'hobby della teologia e mostrava un interesse vivo alle dispute dogmatiche con imprudenze e invadenze in materia di fede.

Lo storico Giovan Francesco Pugliese così scrive:

"E non era segno solamente alle sue sfrenate prepotenze i Laici, ma molto più i sacerdoti secolari e regolari; e que' monaci stessi Conventuali che ripetendo la loro opulenza dalla casa feudale avevano dato ricetto alla moglie di lui non furono esenti dalla sua rabbia, come non lo fu lo stesso vescovo Giovanni Giacomo Lucifero. Nell'atto che derideva e Sacerdoti e il Sacerdozio, che ordinava ai ferraj prossimi alla chiesa di battere forte sulle incudini acciò il fracasso turbasse le sacre funzioni, e non facesse udire le voci del Predicatore: si piccava di Teologia, e di morale: interveniva a tutte le sessioni che periodicamente tenevansi in chiesa per la risoluzione delle questioni Dogmatiche, e dei casi morali e da attacca – brighe si riscaldava tanto nelle discussioni da volerla fare da Dottore Angelico, umiliando tutti co' suoi scandalosi sarcasmi, e tutti deridendo. In tale insoffribile e dolorosa posizione si ebbe ricorso a' lumi ed alla sperimentata prudenza del P. M. Cosmo Balsamy di onesta e civile famiglia di Ciro', e lume e decoro dell'Ordine de' Conventuali. Costui ebbe ricorso al ripiego di legarlo negli stessi suoi lacci, avvalendosi delle armi del tempo. Di tutte le proposizioni dannate da lui sostenute, di tutti gli atti di disprezzo a Ministri di culto, e di disturbi alle loro funzioni, egli compilò processo, che inviato al Delegato della Inquisizione portò al di lui arresto, ed il sequestro de' feudi".

Ciò è quanto riferisce il Pugliese nella sua storia di Ciro' edita nel 1849 nella quale attinge ampiamente a un'antica cronaca in suo possesso ma non ne cita l'autore essendo la sua opera priva di apparato critico. Invano gli storici hanno cercato di reperirla in archivi privati e pubblici e presso gli stessi discendenti del Pugliese che ancora oggi la dicono smarrita e scomparsa nella nebbia del tempo. È certa comunque l'esistenza della cronaca almeno fino al 1965 quando don Francesco Sabatini, podestà di Ciro' dal 1934 al 1942, nelle sue "Memorie" inedite, di cui conservo

copia fotostatica, così scrive a pagina 31: *“Il Pugliese dice di avere appreso da antichi manoscritti, da cui ha tratto molti elementi della sua storia; uno di questi manoscritti è attualmente in mano dell'on. Pugliese”*.

Il Santo Uffizio

Tornando all'Abenante, il suo atteggiamento irriverente e altezzoso fu sufficiente a fare sospettare il diffidentissimo clero che ritenne le sue affermazioni eretiche e aprì nei suoi confronti un procedimento per eresia, bestemmia e altri reati. Tali accuse portarono al di lui arresto e al suo invio al Santo Uffizio a Roma dove fu giudicato da Tribunale della SS. Inquisizione e condannato per eresia. Ancora oggi rimane l'ombra del dubbio se subì la tortura e la carcerazione a vita o se riebbe la libertà dopo aver sottoscritto un atto di pentimento e di abiura. Non si sa nulla, manca qualsiasi indizio, persino sulla data della sua morte e sulle ragioni vere dell'infamante accusa. Quasi contemporaneamente un analogo processo subirono i suoi figli Ottavio, Lelio e Fra' Marzio, accusati tra l'altro di avere cospirato per eliminare padre Delfino Mascambrone dell'Ordine dei Conventuali che sostenne l'accusa contro gli Abenante, come pure di avere tentato di uccidere il vescovo di Umbriatico che nella sua diocesi perseguitava i seguaci eretici degli Abenante. Riuscirono però a sottrarsi alla cattura e si resero contumaci. Da questo momento in poi si perdono per la storia le tracce degli Abenante.

Nel cortile del castello di Ciro' si leggeva fino all'Ottocento su una lapide marmorea, abbattuta dal terremoto del 1831, tale epigrafe: *“Post fata noscetur 1543”*, cioè vedranno i posteri chi sia stato Pietrantonio Abenante.

Quasi cinque secoli sono passati e ci sfugge ancora la complessa figura del barone di Calopezzati e di Ciro'. Sappiamo che padroneggiò sui campi di battaglia, che fu insignito di molteplici privilegi e onori, che la sua famiglia era molto ricca e che diversi suoi membri furono cavalieri e commendatori dell'Ordine di Malta e si distinsero nella lotta contro i musulmani (fra tutti eccelse fra' Marzio che nel 1565 accorse volontariamente nell'isola di Malta assediata da Dragut e scrisse una bella pagina dell'epopea cavalleresca riuscendo a salvare con altri 25 confratelli il forte di Sant'Elmo), che tutti gli Abenante avevano la vocazione delle armi, retaggio tramandato dal capostipite ai discendenti che fu alla base della loro ascesa.

Certamente furono infinitamente migliori di quanto li abbiano descritti diversi storici.

L'infamante reputazione di eretici

Il fatto che Pietrantonio Abenante fosse stato liberato dalle prigioni del Sant'Uffizio, solo dopo di avere sottoscritto atto di abiura, ci indurrebbe a credere che fosse fondata la tesi che lo vuole reo di eresia. Insospettisce però il fatto che l'accusa gli venga mossa dal clero di Ciro' nel 1568, a distanza di 25 anni dal momento in cui prese possesso del feudo (1543) e dopo che i suoi potenti protettori, che aveva servito fedelmente e in maniera incondizionata, erano morti: Carlo V che in vita lo aveva ricoperto di importanti benefici e privilegi, e la regina Bona Sforza, cui era profondamente devoto, dalla quale era stato nominato governatore generale di Rossano e che continuò fedelmente a sostenere anche quando la regina si rifugiò a Bari nel 1555 e la seguì per poi ritornare due anni dopo nei suoi feudi.

Probabilmente gli scontri dottrinali col clero di Ciro' stanno a dimostrare che l'Abenante sentiva il problema religioso molto più di quanto le apparenze lascino intravedere. Il disprezzo blasfemo per le cose sacre, di cui parla il Pugliese, non si concilia con il fatto che il barone Abenante fu benefattore della Chiesa, donò infatti il portale della chiesa di San Francesco in Corigliano e fece

donazione di terre allo stesso convento. Né bisogna dimenticare che l'infamante reputazione di eretici è ingiusta per gli Abenante inquadrati i più nelle file dell'Ordine di Malta che sottostava alla rigida regola monastica dettata da S. Agostino. Non è assurdo allora pensare che bisogna uscire dal campo religioso per trovare una spiegazione alla ingloriosa fine degli Abenante. Seguendo le vicende della vita di Pietrantonio e gli ultimi anni in cui perse onore, titoli e ricchezze si potrebbe avanzare l'ipotesi di un complotto politico, tramato ai suoi danni dalle autorità ecclesiastiche e civili di Cirò, finora sconosciuto agli storici, e che la sua incriminazione per tesi eretiche fosse stato in certa misura un pretesto per distruggere il suo casato, spogliandolo dei beni e delle terre. In attesa che nuovi documenti facciano migliore luce, i suoi titoli di merito inducono a ridimensionare il giudizio completamente negativo che alcuni storici hanno formulato su di lui e sui suoi figli. Il loro dramma rimane ancora avvolto nel mistero.

BIBLIOGRAFIA

- ANNIBALE L., *Il Santo Uffizio dell'Inquisizione, Napoli 1887.*
Avviso a stampa, datato 10/XII/1852, per l'Udienza del Tribunale Civile di Cosenza del 19/01/1853.
- CANADE GRAVINA T., *Studi Calabresi, Rubbettino 1994, pp. 103 – 113, 172.*
- DE FREDE C., *Rivolte antifeudali nel Mezzogiorno e altri studi cinquecenteschi, Napoli 1984.*
- DE ROSIS L., *Cenno storico della città di Rossano e delle sue nobili famiglie, Stamperia di Nicola Mosca, Napoli, 1838.*
- FALANGA M., *Gli Abenante di Corigliano, feudatari di Calopezzati e Cirò, in Calabria Sconosciuta, n. 63, 1994.*
- GALASSO G., *Economia e società nella Calabria del Cinquecento, Feltrinelli, Milano 1975, pp. 29, 46, 80, 239 – 240, 424 – 425.*
- GALASSO G. – SICILIA R., *Feudo, incursioni turchesche e vita civile nei secoli XVI - XVIII, in Cirò – Cirò Marina, a cura della BPC, Rubbettino 1997, pp. 125 – 127, 130 – 131.*
- GARIANO L., *Cronica di Catanzaro, ristampa Brenner, Cosenza 1983.*
- GONZAGA CANDIDA B., *Memorie delle famiglie nobili delle Province Meridionali d'Italia, De Angelis, Napoli 1879.*
- GRADILONE A., *Storia di Rossano, Roma 1925, pp. 431 – 432, 436 - 437.*
- GRILLO F., *I Duchi e i Baroni di Corigliano, estr. da Calabria Nobilissima, Cosenza 1969.*
- VON LOBSTEIN F., *Nobiltà e città calabresi infeudate, Frama Sud, Chiaravalle Centrale 1982.*
- PATARI G., *Cenno storico su Corigliano Calabro, Guido Editore, Rossano 1981.*
- PELLICANO CASTAGNA M., *Processi di Cavalieri Gerosolimitani Calabresi, i Fondi di Valletta, Frama Sud, Chiaravalle Centrale 1978.*
- PUGLIESE G. F., *Descrizione ed istorica narrazione di Cirò, Brenner Editore, Cosenza 1971, pp. 177 – 179.*
- SINOPOLI C., *L'assedio di Catanzaro del 1528, Guido Mauro, Catanzaro 1933.*
- VALENTE G., *Il Sovrano Ordine di Malta e la Calabria, Laruffa Editore, Reggio Calabria 1996, pp. 174 – 179, 259 – 260.*

Il lavoro sopra indicato, che viene pubblicato per gentile concessione dell'autore Prof. Egidio Mezzi, è stato tratto dal suo libro, inedito, CIRO' TRA STORIA E CULTURA, ed è stato pubblicato da Calabria Letteraria, n. 10 – 11 – 12 (Ottobre, novembre, dicembre)/2001, rivista edita da Rubettino, Soveria Mannelli